

L'IMPEGNO LAICO DEI POLITICI CATTOLICI

**Pio
Cerocchi**
GIORNALISTA

La chiamata dei cattolici in politica (quasi che non ve ne fossero), lanciata in queste settimane, tocca senza risolverlo il problema centrale della loro laicità. Non fu certo un caso che il primo partito che organizzava politicamente l'opinione sociale dei cattolici, decise di chiamarsi "popolare" senza nessun esplicito richiamo alla religione. In quel modo si intendeva non costringere la religione per sua natura universale, nel ristretto ambito di una sola parte. Poi sulle macerie delle stragi del secondo conflitto e di fronte alla pretesa violenta delle ideologie, i cristiani ritennero opportuno richiamare la popolazione stordita dagli orrori della guerra ad un chiaro orientamento politico nel quale i cristiani più facilmente si sarebbero potuti riconoscere. E nacque così la Democrazia cristiana e con lei quel "collateralismo" delle associazioni religiose che garantì al partito una classe dirigente di grande valore e in grado di confrontarsi a viso aper-

to con i dirigenti di altri partiti (soprattutto il Pci), non meno validi e coraggiosi di loro.

Molto è stato rimproverato polemicamente alla Dc, spesso anche a ragione, ma oggi, a distanza di anni, si deve riconoscere che nel groviglio di tante accuse, una era infondata: quella che la voleva clericale e prona agli ordini degli ecclesiastici. Uomini di grande fede, come De Gasperi, Fanfani, Moro, Gonella, Taviani, Zaccagnini e tanti altri, seppero vivere la fatica e il dramma del loro impegno politico laicamente. Distinguendo cioè la fede dalle pratiche del governo del Paese, attraverso una mediazione politica che, senza strapparli all'economia religiosa, li ha resi però credibili rappresentanti e servitori dello Stato. E tanto era radicata questa convinzione che, prima della loro ultima dispersione, seguendo l'intuizione di Martinazzoli, i democristiani vollero ritornare al nome originario di Partito popolare.

Dopo, i cattolici hanno continuato la loro vita di uomini di fede e di cittadini come gli altri, senza sentirsi costretti a doversi schierare in

quanto tali, ma laicamente come si legge nella "Lettera a Diogneto".

La sollecitazione ai "cattolici", pertanto, dovrebbe essere declinata diversamente e soprattutto avrebbe dovuto essere rivolta agli schieramenti attuali, senza evocare ricomposizioni politiche che la comunità dei credenti (perché i "cattolici" sono quelli che vi partecipano) non ha mai chiesto, né chiede. Anzi se una lezione in questa lunga eclissi della politica c'è stata in Italia, e che forse è la prima grande attuazione del Concilio, essa è proprio la laica compostezza con la quale la comunità cristiana ha accolto i tanti cambiamenti intervenuti, senza rinunciare ad un responsabile e libero giudizio critico.

La questione del Paese oggi, infatti, non è la chiamata dei "cattolici", ma un richiamo generale alla responsabilità di ciascuno a recuperare coerenza nell'esercizio della cittadinanza, qualsiasi sia lo schieramento nel quale milita, o che predilige. Oggi non serve una tardiva "carica dei cattolici", ma un laico sussulto di responsabilità nella coscienza di ogni cittadino. ♦